

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Nuovo governo, nuove batoste

Salvarsi dal baratro, buttandovi il proletariato

E così l'Italia non è più in castigo, può tornare a sedersi - ma con cautela - tra i banchi delle nazioni virtuose. La "maestra" UE ha abolito la procedura per deficit eccessivo che aveva aperto nel 2009 a carico del "nostro Paese", benché allora capo (comico) di quella specie di Corte dei Miracoli chiamata governo sfoderasse il suo sorriso più smagliante per rassicurarci sull'eccellente stato di salute dell'economia nazionale. Era la notizia attesa - ma anche scontata - dall'attuale governo e dalle "parti sociali", per poter usufruire di fondi ora bloccati e cominciare così ad affrontare le



tante "emergenze" (come va di moda dire) sfornate dalla crisi a getto continuo. Che la crisi non accenni ad attenuarsi è certificato anche recentemente (29 maggio) dall'OCSE, che ha rivisto al ribasso le stime sulla diminuzione del PIL nel 2013 (-1,8%) e sulla cosiddetta ripresa nel 2014 (+0,4%), confermando il grido d'allarme lanciato dal presidente di Confindustria, Squinzi, secondo il quale il Nord, cuore del sistema manifatturiero italiano, sarebbe sull'orlo del baratro, a rischio concreto di avviarsi verso un declino inarrestabile e irreversibile dell'economia, tale da ricacciare il paese indietro di cinquant'anni e passa. Il governo delle larghe ► Pag.2

Crolla l'illusione della scheda

Aspettando il ballottaggio

Sulle elezioni amministrative c'è ben poco da dire se non che anche il disperato carrozzone della scheda segue il funerale dell'economia. Pessima la seconda, che continua a divorare posti di lavoro, salari e pensioni, risibile il primo, che sopravvive come rituale cui non crede più nessuno all'infuori di chi ha interessi da difendere od obiettivi da poter raggiungere o le ultime illusioni da coltivare. L'elettorato va continuamente restringendosi, i partiti tradizionali salgono e scendono nelle classifiche di gradimento secondo le suggestioni del momento, televisive piuttosto che della

"Rete".

L'unica "novità" in questa stanca società borghese che a gennaio si era prepotentemente presentata ad un esausto elettorato, il Movimento 5 Stelle, ha clamorosamente fallito, dimezzando i propri consensi, non raggiungendo in nessuna città l'agognato ballottaggio. Era largamente nelle previsioni che i "grillini" imbocassero questa parabola. Avevano raccolto il malumore, canalizzato il disgusto nei confronti della politica e dei partiti, hanno raccolto foraggio per il loro fienile, poi lo hanno usato per spostarlo da un angolo all'altro dell'aria senza dare da mangia- ► Pag.3

Manifestazioni in Turchia

Alcune considerazioni a caldo

Lasciamo alle cronache giornalistiche la "spiegazione per immagini" delle presunte cause delle rivolte di questi giorni in Turchia. La storia della distruzione del Gezi park per far posto ad un ipermercato, ad una moschea e a un parcheggio, quale causa prima della manifestazione di protesta a Istanbul e della brutale repressione della polizia di Stato, chiamata nelle strade già dopo il secondo giorno di scontri, è soltanto risibile. Tutto è partito da lì, certo, da piazza Taksim dove verdeggia il parco, ma le ragioni che hanno messo in piazza, decine di migliaia prima, milioni di manifestanti poi,

in tutte le maggiori città turche, merita ben altra spiegazione. Innanzitutto va valutata la situazione economico sociale. Dalla crisi finanziaria del 2002 la Turchia è uscita alla grande grazie ad una serie di elementi che hanno consentito all'Akp, il partito della Giustizia e Sviluppo di Erdogan, di iniziare un percorso di sviluppo che in dieci anni ha portato la Turchia ad essere il 17° paese al mondo per Pil, a diventare un elemento centrale nella politica del Medio Oriente, ganglio vitale per il trasporto di gas e petrolio dal centro dell'Asia al Mediterraneo e quindi in Europa. La stabilità politica del nuovo governo, ► Pag.6

Il disastro delle fabbriche in Bangladesh

Per il capitale, le vite degli operai sono sacrificabili

Con monotona e tragica regolarità, le notizie di "incidenti" mortali nelle fabbriche tessili del Bangladesh catturano brevemente l'occhio dei media di tutto il mondo. (...) Di solito è la storia di lavoratori che vengono uccisi o feriti in un orrendo incendio della loro fabbrica. La scala delle morti e delle lesioni, tipicamente, non è solo il risultato di norme di sicurezza permissive da "Terzo Mondo", ma la conseguenza diretta della pratica di bloccare le uscite di sicurezza, chiudendo i lavoratori all'interno dell'edificio, senza lasciare loro alcuna via di scampo. Così è successo lo scorso dicembre, quando almeno 117 lavoratori morirono

nell'incendio di una fabbrica alla periferia di Dhaka. Anche se la scala delle morti evocò delle proteste, il fuoco in sé non era nulla di insolito (1). Tuttavia, il 24 aprile, la notizia del grave disastro cominciava appena ad emergere. Quando le crepe emerse in un edificio di 8 piani, che ospita - tra centinaia di altre imprese - cinque fabbriche tessili che impiegano più di 3.500 lavoratori, gli occupanti sono stati invitati a evacuare. Alcuni lo hanno fatto, ma i dirigenti delle fabbriche tessili, sotto pressione per mantenere gli stringenti piani di produzione e incoraggiati dal proprietario dell'edificio - Rana Sahel, un politico locale collegato alla sezione giovanile della Awami League - hanno per

lo più ignorato gli avvertimenti e continuato con il "business as usual". Nel momento in cui scriviamo il bilancio della tragedia è salito a oltre 1100 morti e migliaia di feriti (2). Migliaia di lavoratori tessili sono scesi in piazza per protestare e chiedere condizioni di lavoro più sicure (3). Il governo ha mostrato attenzione con gesti di facciata, come dichiarare una giornata di lutto e annunciare che il proprietario dell'edificio sarà punito. Allo stesso modo, l'associazione padronale BGMEA (Bangladesh Garment Manufacturers and Exporters Association) ha revocato l'adesione delle aziende che operavano nel Rana Plaza e ha chiesto che i responsabili del crollo siano perse- ► Pag.4

Voto a Roma, il PCL...

Sul sindacato di classe

Andreotti, la sporca storia dell'Italia repubblicana

Sul Coordinamento No Austerità

Sulla manifestazione contro il carcere duro

All'interno

Morti di lavoro in Cina

Referendum di Bologna

Ricordo di M. Stefanini

La Comune di Parigi

Lotte in Quebec

Armi ai bimbi

Crisi sistemica

PCInt, i primi compagni

www.internazionalisti.it



Nuove batoste

Continua dalla prima

intese, nella persona del presidente del consiglio, non poteva restare sordo all'allarme confindustriale e nemmeno i sindacati "maggiormente rappresentativi", a cominciare dalla CGIL. Letta ha ribadito – ma non avevamo dubbi – che il governo è dalla stessa parte dell'«impresa», così come la Camusso, che, apprezzando precedenti aperture di Squinzi, ha auspicato finalmente una collaborazione più stretta tra capitale e lavoro, nel superamento delle incomprensioni degli ultimi anni. Il governo, il padronato, i sindacati si sono messi in movimento come api operose per approntare strategie d'attacco alla crisi, con le quali "far ripartire la crescita", portare la disoccupazione giovanile almeno al 30% dal 42% in cui è ora (Rainews24, 1 giugno), pur continuando a tenere sotto controllo i conti pubblici, in omaggio al feticcio del pareggio di bilancio. In tal senso, la riammissione dell'Italia nel club dei "bravi ragazzi" fa firare un respiro di sollievo all'esecutivo, anche se questo sollievo è più una rappresentazione per il pubblico che un atto convinto. Infatti, le misure ventilate dal governo hanno bisogno di finanziamenti significativi, quasi nessuna sarebbe "a costo zero", per cui ogni ipotesi, se non a sbattere, va comunque a presentarsi davanti alle casse statali, che però sono messe piuttosto male. Gli sgravi fiscali per chi assume i giovani in pianta stabile, il rilancio della staffetta generazionale (per altro già prevista nell'attuale legislazione sul lavoro) secondo la

quale il posto "fisso" di un lavoratore prossimo (si fa per dire) alla pensione sarebbe diviso in due part-time, di cui uno riservato a un giovane, richiedono, appunto, finanziamenti difficili da reperire, se non togliendoli da altre voci di spesa. Lo stesso Squinzi non ha gradito – pare – che i fondi per il finanziamento della cassa integrazione in deroga siano stati presi anche dalla formazione professionale, cioè da un settore che dovrebbe avere un ruolo non secondario nel sistema produttivo. Per questo, come s'è detto, si aspettava che l'Unione Europea togliesse il cappello con le orecchie d'asino all'Italia, per ricevere e sbloccare nuove risorse. Ma, c'è un ma. E' vero che l'Europa ha destinato, per il momento (si dice) sei miliardi di euro nella lotta alla disoccupazione giovanile, però, com'è stato giustamente fatto osservare, con i numeri attuali ciò "significa più o meno 130 euro a testa l'anno per sette anni" (A.M. Merlo, **il manifesto**, 29 maggio 2013). Se questo è l'incentivo che i soggetti interessati (disoccupati e/o capitalisti) portano a casa, è davvero poca cosa.

È vero anche che il governo si aspetta lo sblocco di un "tesoretto" da dodici miliardi di euro, ma questo "malloppo" sarà disponibile – se lo sarà – solo dal 2014 e, in ogni caso, ha sottolineato il ministro Saccomanni in perfetto accordo con l'UE, non potrà essere destinato a finanziare interventi sull'IMU o a bloccare il previsto aumento dell'IVA al 22%. Insomma, se mai questi ultimi due provvedimenti verranno presi, ancora una volta si dovrà pescare da altre parti, cioè procedere con altri

tagli. Tra parentesi, secondo i calcoli di alcune associazioni dei consumatori, l'aumento dell'IVA ricadrebbe più pesantemente sulle fasce sociali a minor reddito e "compenserebbe" ampiamente la soppressione dell'IMU sulla casa dei lavoratori dipendenti. Che il gran guitto Berlusconi pensi solo ai ricchi turlupinando i poveri, per noi ha l'evidenza di un'operazione aritmetica elementare...

Per chiudere la parentesi e tornare al "tesoro" di cui si parlava, l'UE ha posto condizioni ben precise per un suo eventuale utilizzo: tra esse non poteva mancare l'ennesimo richiamo all'allineamento dei salari alla produttività e all'attuazione di norme che favoriscano l'occupazione giovanile nonché femminile. Con facile traduzione: aumento dei ritmi, dei carichi e dell'orario di lavoro a fronte di minimi o nulli aumenti salariali, ancor più precarietà, come se non ce ne fosse abbastanza. Quando, una ventina d'anni fa circa, dicevamo che la crisi spingeva a un'unificazione tendenziale verso il basso della forza lavoro mondiale, non ci eravamo, purtroppo, sbagliati. Se in alcuni paesi della "manifattura mondiale" (per esempio, la Cina) la classe operaia, con lotte durissime, ha migliorato – settorialmente e, soprattutto, relativamente al bassissimo punto di partenza – i livelli salariali, in "Occidente" il peggioramento delle condizioni complessive del lavoro dipendente ha assunto l'andamento di una valanga. L'Italia, naturalmente, si distingue in questo smottamento epocale. I dati sui bassi salari, sulla disoccupazio-

ne, sulla precarietà senza fine, sul fortissimo avanzamento delle ineguaglianze sociali (per usare il linguaggio del riformismo) sono arcinoti eppure, ancora, la via maestra per la "crescita" è indicata con una sola voce da padroni e sindacati: eccoci, quindi all'unica riforma a costo zero che svolazza tra gli alati pensieri di governo e "parti sociali". La riforma della Riforma Fornero, nel senso di facilitare l'assunzione a tempo determinato, con l'accorciamento dei tempi di attesa tra la fine di un contratto precario e un altro – allungati, come foglia di fico, dal precedente ministro del lavoro – e cose simili, trova sostanzialmente d'accordo i cosiddetti datori di lavoro e i non meno cosiddetti rappresentanti dei lavoratori. Che dire? Non ci aspettavamo niente di meno. Le loro ricette sono sempre le stesse: trasfusioni crescenti di sangue proletario alla borghesia, sempre più spompata nella "salita competitività". Ma per quanto sangue possiamo darle, dubitiamo che possa farcela ad arrivare in cima vittoriosa con una bicicletta che continua, irrimediabilmente, a perdere pezzi, anche se, mancando il rottamaio proletario, prima o poi, in qualche modo, ci arriverà (a spese del rottamaio). (CB)

(1) Infatti, è stato firmato l'accordo sulla cosiddetta rappresentanza, tra la Confindustria e i Confederati; su questo torneremo più estesamente.

(2) Oltre agli sgravi fiscali, si dovrebbero pagare, infatti, metà dei contributi pensionistici del lavoratore anziano in *part-time*.

Roma vota il sindaco: il PCL invita a votare Rifondazione

Le elezioni per il sindaco di Roma di quest'anno sono insolitamente affollate. I contendenti sgomitano per ritagliarsi il classico posto al sole, o meglio la poltrona e lo stipendio in Campidoglio. Oltre ai soliti due partiti borghesi, ossia il PD con Ignazio Marino e il PDL col redivivo Gianni Alemanno, troviamo

un vasto pluralismo tale da far invidia alle migliori "democrazie".

Citando solo i maggiori, abbiamo il M5S con **Marcello de Vito**, personaggio che ci ha deliziato nei giorni scorsi con una posizione ideologica che non sfigurerebbe tra le fila del Carroccio (reperibile qui: temi.repubblica.it). C'è poi **Alfio**

Marchini, quarantasettenne membro di una famiglia che da diversi decenni, insieme ai Caltagirone, si spartisce i grandi affari immobiliari della Capita-

le (e per questo molto apprezzato da un partito che, uscendo con le ossa rotte dalle ultime elezioni, cerca almeno sottotraccia di rilanciarsi attraverso il Campidoglio: l'Udc di Casini). Troviamo infine **Sandro Medici**, ex direttore del Manifesto ed ex presidente del X Municipio di Roma sotto l'ala di Rifondazione Comunista, sostenuto dalla sua lista civica Repubblica Romana e dalla stessa Rifondazione Comunista (in cerca di una nuova verginità dopo la batosta con Rivoluzione Civile), il Partito Pirata (partito creato sulla falsariga del Piratenpartei tedesco), Sinistra Critica e i Comunisti Italiani.

In questo marasma di partiti e partitini, liste civiche e movimenti, manca però all'appello il **PCL**. Il partito di Ferrando, infatti, non è

riuscito a presentare il proprio candidato per motivi burocratici, ossia per colpa dei "numerosi cavilli imposti da una legge elettorale reazionaria e ultra-burocratica", come leggiamo dal loro sito. Dal comunicato apprendiamo però anche una cosa alquanto curiosa: pur non avendo un loro candidato e rivendicando a gran voce l'inutilità del voto borghese, non sostengono la necessità dell'astensionismo (come sarebbe logico aspettarsi giunti a questo punto) ma danno come consiglio quello di votare, naturalmente in maniera "critica", per Sandro Medici!

Le motivazioni addotte sono piuttosto contorte ma possono riassumersi così: la posizione del PCL su Medici vorrebbe rispecchiare la posizione di... Lenin. Pur partendo



con l'enunciazione, a parole, che con le elezioni borghesi non si cambia nulla, il PCL in prima istanza prova a presentare un candidato comunista (del PCL) per usare le elezioni come tribuna di propaganda per il programma rivoluzionario; qualora non dovesse riuscire a presentarsi, come in questo caso, dà comunque indicazione di voto per un socialdemocratico – purché si ponga in "autonomia rispetto alla borghesia" (??) –, denunciandone al contempo i limiti. Questa "tattica", quantomeno equivoca, permetterebbe di smascherare la socialdemocrazia offrendole il voto, di avanzare verso il governo dei lavoratori appoggiando le forze della borghesia... insomma, il buon vecchio opportunismo di sempre. Approfondiamo. Notiamo fin da subito almeno due evidenti contraddizioni: la **prima** riguarda il giustificare il proprio opportunismo con una posizione tattica sostenuta da Lenin nel 1920 ("L'estremismo", a proposito della situazione inglese). Ricordiamo e sottolineiamo per l'ennesima volta che Lenin agiva in un contesto sociale, storico ed economico completamente diverso dal nostro e che lo stesso Lenin sul tema delle elezioni assunse posizioni differenti a seconda dei contesti. Perché scegliere proprio la più equivoca? La tattica è tale perché emerge dall'analisi di una situazione concreta. Allora vi era una rivoluzione russa appena nata, un movimento di classe di ampissima portata ed una internazionale comunista nata per estendere la rivoluzione a livel-

lo internazionale. Condizioni che oggi sono, evidentemente, assenti. Continuare a battere sul tasto "così faceva Lenin" astraendo dall'analisi che sottendeva la sua posizione porta a un irrigidimento tattico e a un dogmatismo assoluto che nulla ha a che vedere col materialismo dialettico, metodo che invece dovrebbe guidare ogni marxista che si rispetti. Dobbiamo inoltre notare che *mai* la tattica elettoralesca, oltretutto in assenza di un moto di classe rivoluzionario in ascesa, ha favorito la rivoluzione proletaria. Insomma la solita confusione tra programma politico e tattica, che si vorrebbero entrambi sempre uguali, mentre solo il primo è valido per tutto l'arco storico del capitalismo, la seconda, invece, varia al variare delle condizioni oggettive e soggettive. Ma anche il solito vizio di giustificare il proprio operare con citazioni che, estrapolate dal contesto, ben poco possono offrire, se non una prassi politica completamente decontestualizzata rispetto alle esigenze del momento.

La **seconda** contraddizione che notiamo riguarda l'etichetta di "socialdemocratico" affibbiata al candidato. Come si può sostenere, nello stesso documento, che Medici coagula "forze e programmi riformisti e pienamente compatibili con il sistema capitalista" e al contempo si pone in "contrapposizione alla borghesia e ai suoi partiti"? Vi è una evidente contraddizione. Dovrebbe essere ormai patrimonio del movimento rivoluzionario la constatazione che la socialdemo-

crasia, il riformismo etc. non sono l'ala destra del movimento operaio, ma l'ala sinistra dello schieramento borghese. L'ultimo secolo di storia si è ampiamente incaricato di mostrare come il ruolo politico della socialdemocrazia nei periodi "caldi" sia quello di legare mani e piedi al proletariato preparandolo per il boia fascista. Dobbiamo strappare militanti generosi e sinceri alla socialdemocrazia e al riformismo? Giustissimo. Ma il mezzo per fare questo non è civettare (in maniera "critica") con l'opportunismo per poi indicare ai proletari confusi di votarlo! Si tratta invece di denunciarne in maniera implacabile l'essenza di classe borghese – altro che in contrapposizione alla borghesia! –, i suoi limiti e le funzioni che esso svolge nel quadro della società civile borghese, ovvero sia il suo ruolo di argine sinistro del sistema, oltretutto senza neanche più identificare nel proletariato, ma in una interclassista "cittadinanza", il proprio referente politico.

Le cose evidentemente non tornano, e rispecchiano la confusione tattica e teorica nel quale il PCL continua a rimanere invischiato.

Vi è poi sempre la solita confusione quando si parla di "potere ai lavoratori", "governo operaio", ma non si problematizza per nulla cosa queste parole d'ordine politiche significano in termini di rovesciamento dell'attuale stato delle cose. Anzi, sembra quasi che il "governo dei lavoratori" sia possibile attraverso la conquista della maggioranza delle istituzioni borghesi, mentre questa è solo l'enne-

sima illusione che va denunciata. Potremmo continuare ma ci fermiamo qui. Ci sembra di avere detto l'essenziale.

Qual è invece la **nostra posizione** in merito a queste elezioni, così come a tutte le altre manifestazioni elettorali? L'astensionismo, naturalmente! Ma non si tratta di un astensionismo "di principio". È piuttosto un astensionismo che deriva dalla constatazione dell'evidente impossibilità odierna di utilizzare le istituzioni borghesi come tribuna per la propaganda rivoluzionaria. È un astensionismo che corrisponde al nostro costante lavoro nella classe per risvegliarne la coscienza ormai sopita da troppi anni ed organizzarne gli elementi più coscienti. Noi non ci nascondiamo dietro a un dito, sappiamo bene che il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una rivoluzione, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i consigli **proletari**, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Per questo lavoriamo, in questo crediamo.

(Sezione Arnaldo Silva – Roma)

L'illusione della scheda

Continua dalla prima

re nemmeno ai polli. Fuor di metafora, il loro fallimento di forza borghese radical riformista ha due nodi impossibili da sciogliere. Il **primo** riguarda la mancanza di un programma politico, economico e sociale che sia compatibile con la crisi dell'intero sistema. O si sta all'interno delle compatibilità del capitalismo in crisi, e allora ci si comporta come il sindaco di Parma, che ha innescato un innalzamento delle tasse che non ha eguali nel panorama italiano, rinnegando tutto quanto promesso in campagna elettorale (inceneritore compreso), oppure si blatera di riforme senza avere i mezzi e le concrete opportunità di realizzarle.

Il **secondo**, che ne è la diretta conseguenza, è l'immobilismo, che ha reso il Movimento fermo, ibernato all'interno delle proprie impotenze, deludendo molti di quelli che, ingenuamente, pensavano che il "grillo parlante"

fosse in grado di mettere fine alla crisi economica e alle sue devastanti conseguenze.

Una "non" novità è data della cifre dell'astensionismo. Non è una novità perché ormai da decenni l'elettorato va sempre di meno alle urne. È in parte novità perché la percentuale dei non votanti è salita a livelli di guardia. A Roma c'è stata una diserzione del 20% superiore a quella delle precedenti amministrative. Ha votato solo il 52,8% rispetto al 78 circa della tornata precedente. Noi che abbiamo sempre sostenuto, e continuiamo a sostenere il non voto, dovremmo essere contenti. In effetti, vedere che molti elettori non s'identificano più nei partiti tradizionali, che esprimono il loro malessere sociale e politico disertando le urne è già una consolazione, anche se magra. Ma tant'è. L'astensione non è assolutamente sufficiente. Se a disertare le urne sono stati, tra gli altri, proletari, disoccupati, cassa integrati e giovani senza lavoro, occorre costruire per loro

una forza politica che faccia dell'astensionismo il primo gradino di un percorso politico che vada oltre la compatibilità del sistema. Che si ponga fuori e contro le strategie d'uscita dalla crisi perché, qualunque esse siano, saranno sempre contro gli interessi del mondo del lavoro, sia in termini di tasse, d'aumento dei costi dei servizi, di disoccupazione e di maggiore sfruttamento. Se sul "mercato politico" non va maturando la crescita di una simile avanguardia, l'astensionismo, sia pur ottimo sintomo di disaffezione verso l'impotenza di questa società a risolvere i problemi, rimarrebbe un atteggiamento sterile, un ab-



bozzo di protesta, niente di più. Non solo, in mancanza del progetto di una vera alternativa ai guasti del capitalismo in crisi, troveremo sempre un Grillo di turno, un populismo di destra o di "sinistra", una reazione camuffata o aperta, in grado di riportare rabbia e disaffezione nei tradizionali binari della pace sociale, dell'eterna conservazione del sistema. (FD)

Bangladesh

Continua dalla prima

guiti. (...) Chiaramente i padroni ed i politici sono preoccupati, non tanto per la situazione dei lavoratori, quanto per l'effetto che questo evento potrebbe avere sui grandi acquirenti internazionali, del calibro di Walmart, Primark e molti altri, che dettano le regole.

È ben noto che il settore del cosiddetto abbigliamento *prêt-à-porter* in Bangladesh deve il suo successo nel mercato globale alla quotazione inferiore ai prezzi cinesi, resa possibile da una costante fornitura di forza lavoro, prevalentemente femminile, straordinariamente a buon mercato. Dato che i costi per la produzione di vestiti in Cina sono aumentati, i grandi distributori stanno adeguando le loro catene di fornitura: i sostituti preferiti sono la Cambogia, il Vietnam, il Pakistan, ma soprattutto il Bangladesh, con la sua vasta rete di fabbriche tessili già sviluppata. Come ha scritto con tono pratico il *Financial Times*, il giorno dopo il disastro delle fabbriche a Dhaka: «Le rivendicazioni dei lavoratori cinesi per condizioni di lavoro migliori e una retribuzione più elevata hanno spinto i produttori a cercare alternative più economiche.»

Oggi il Bangladesh è il secondo maggiore produttore di abbigliamento al mondo, con esportazioni pari a 19 miliardi di dollari, ovvero quasi il 70% delle esportazioni totali del Paese. Non che in questo ci sia qualcosa da festeggiare, per i tre milioni e mezzo di lavoratori schiavizzati per 15 ore al giorno, per 37 dollari al mese, nelle soffocanti e pericolose fabbriche in condizioni di super-sfruttamento (tanto da parlare di "sweatshop"), di solito con le finestre sbarrate e le porte chiuse a chiave. Il fatto che i lavoratori tessili abbiano dovuto lottare anche per questi miseri stipendi (4)

e che le centinaia di morti in "incidenti" non abbiano portato alcun miglioramento alle loro spaventose condizioni di lavoro, evidenzia il totale disprezzo per la loro vita e per il loro benessere da parte del governo e dei padroni, che ora stanno professando tanta preoccupazione per la violazione delle (rudimentali) norme di sicurezza e per la perdita di vite umane.

Anche se è vero che le marche famose in *High Street* non vogliono che i loro prodotti al dettaglio soffrano di cattiva pubblicità e siano generalmente associati alle spaventose condizioni di una tipica fabbrica di indumenti del Bangladesh, è anche vero che le campagne dei numerosi gruppi riformisti, per salari e condizioni di lavoro migliori, hanno avuto effetti minuscoli per i lavoratori di quell'area. Piuttosto, "le marche" hanno professato di rispettare i principi di "Labour Behind the Label", "Clean Clothes Campaign" ecc. al fine di evitare una cattiva pubblicità per i loro punti vendita, mentre si disinteressano cinicamente di cosa succeda veramente nelle loro catene di fornitura.

Un motivo molto più pressante per i compratori occidentali, per pensare di andarsene dal Bangladesh, è il più ampio disordine politico associato alla acuta rivalità tra Awami League, al governo, e i suoi avversari, in particolare il partito islamico Jamaat-e-Islami e il Bangladesh Nationalist Party, suo alleato. (...) Peggio ancora, per le fabbriche che riforniscono le marche occidentali, gli scioperi e le proteste politiche stanno disgregando le catene di fornitura. Come spiega Amy Kazmin, corrispondente del *Financial Times*, anche prima del crollo dell'edificio di Rana Plaza, «la pazienza degli acquirenti occidentali aveva già cominciato a sfilacciarsi... [Infatti] il blocco dei trasporti – compresi strade e porti – e

la chiusura degli uffici pubblici, compresi quelli doganali, hanno impedito l'importazione di materie prime e la spedizione in tempo utile dei prodotti finiti verso le loro destinazioni.»

(2013-04-26)

Già i padroni delle fabbriche di vestiti si lamentano di aver perso nuovi ordini, per un valore di 3 miliardi di dollari, e visto ordini del valore di 500 milioni di dollari trasferiti in India. Quando si tratta di spostare la sua fornitura di forza lavoro a buon mercato, il capitale globale nomade non conosce confini. Man mano che la crisi capitalista mondiale si acuisce, la battaglia per "mantenere la competitività" e superare i rivali diventa più dura. I lavoratori di tutto il mondo affrontano una rapida contrazione dei salari e un peggioramento delle condizioni di lavoro. La realtà in Bangladesh, come altrove, è che i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri ancora più poveri. È ridicolo sostenere – come hanno fatto alcuni commentatori, nella scia del disastro fabbrica di Dacca (5) – che, nonostante i bassi salari e le terribili condizioni di lavoro, gli operai urbani in luoghi come il Bangladesh stanno meglio rispetto alle loro controparti rurali e che, a lungo termine, lo "sviluppo" capitalista porterà a livelli di vita più elevati. Come se uno sviluppo economico indipendente fosse oggi possibile, quando gli investimenti di capitale sono guidati da tassi di profitto determinati a livello globale.

Lungi dal proteggere il benessere dei lavoratori, il cui lavoro crea il profitto che sta dietro al grosso del



reddito nazionale, il ruolo dello Stato è quello di proteggere gli interessi del capitale internazionale e garantirne i profitti. Se non può farlo, il capitale se ne andrà a cercare altrove una fonte di lavoro più "affidabile" ed ancora più conveniente. Infatti, l'industria dell'abbigliamento sta già "diversificando", chiudendo un occhio sulle condizioni di lavoro infernali, simili a quelle degli "sweatshop" di Dhaka. Lo scorso settembre quasi 300 lavoratori morirono nell'incendio di una fabbrica di abbigliamento nella città pakistana di Karachi. La dura verità è che, con il peggioramento della crisi economica, ci saranno "incidenti" sul lavoro ancora più disastrosi, che metteranno sempre più a rischio la vita dei lavoratori nella ricerca spietata di profitti più elevati.

Per chi ha occhi per vedere, c'è solo una soluzione razionale: cioè che i lavoratori di tutto il mondo si sollevino e si liberino di questo sistema nefasto che, nonostante la disponibilità di mezzi che potrebbero garantire un'esistenza civile per tutti, esiste principalmente a condizione che il lavoro della maggioranza possa essere sfruttato per fornire profitti per pochi. (ER)

(Note e testo completo sul web)

L'illusione del sindacato di classe

L'incalzare della crisi e gli attacchi senza precedenti alle condizioni di vita proletarie hanno indotto molti comunisti a credere imminente una significativa ripresa della "risposta di parte proletaria". Militanti e gruppi politici che si richiamano alla lotta di classe, così come alcuni lavoratori e lavoratrici più combattivi, si sono raggruppati o ritrovati in più circostanze, nel tentativo di fare forza e numero.

Bisogna però distinguere due fenomeni di matrice distinta. Alcuni di questi raggruppamenti infatti sono nati nel corso di vertenze e lotte recenti. Spesso questi raggruppamenti hanno avuto il sostegno di militanti e organizzazioni politiche ma vedevano innanzitutto il prota-

gonismo attivo di lavoratori e lavoratrici, sono quindi sorti sull'onda emotiva della lotta e si sono sciolti con l'esaurirsi della lotta stessa. Altre volte sono invece nati senza che ci fossero delle lotte in corso, venendo – in questo caso – principalmente animati da gruppi politici, vecchi o nuovi. Iniziamo ad analizzare questa seconda tipologia di esperienza.

Questi raggruppamenti di rado sono sorti in aperta rottura con le organizzazioni sindacali esistenti e, a quanto ci risulta, in nessun caso sono nati sulla base di una critica del ruolo che il sindacato ricopre oggi. Le prospettive dei tanti comunisti che hanno promosso o aderito a questi raggruppamenti si

dividono in due alternative complementari e, dal nostro punto di vista, entrambe sbagliate: 1. chi crede che i sindacati "tradizionali" siano organismi operai, i cui vertici si sono corrotti e venduti, e ritiene quindi che compito dei comunisti sia la conquista della direzione dei sindacati stessi; 2. chi invece ritiene che tutti i vecchi sindacati siano completamente asserviti al potere borghese e occorra costruire un nuovo sindacato ("di base" o "di classe") dei lavoratori per i lavoratori.

La prima prospettiva è evidentemente illusoria e opportunistica. I sindacati confederali sono strumenti dello Stato, il cui compito è contenere il malcontento della classe lavoratrice. La classe lavoratrice non può condurre alcuna vera lotta entro le logiche concertative pre-

scritte dall'apparato statale e sottoscritte dalle burocrazie sindacali. In realtà ogni volta che settori di classe hanno provato a lottare veramente, questi si sono dovuti necessariamente muovere indipendentemente dalle strutture sindacali confederali e scontrandosi contro di esse.

La seconda posizione nel corso degli anni ha portato allo sviluppo dei tanti sindacati di base (Cobas, Slai-cobas, Si-cobas, CUB, USI, USB, SdL etc.). Alcune di queste esperienze sono partite sbandierando la prospettiva dell'"autorganizzazione" in alternativa alla burocrazia dei sindacati confederali, ma son finite tutte per riproporre lo stesso meccanismo della rappresentanza e delega sindacale. Questa prospettiva è ugualmente illusoria. Il sindacato è nato nell'800

come organizzazione dei lavoratori per la contrattazione del prezzo e delle condizioni di vendita della forza-lavoro. In quella fase storica di ascesa del capitalismo vigevano ancora aree di "libera" concorrenza e il capitale riusciva spesso a disporre di margini di contrattazione meno rigidi, anche durante le fasi di crisi.

Nell'imperialismo l'economia è dominata dai grossi centri monopolistici. La stessa contrattazione quindi avviene rapportandosi al capitale monopolistico e allo Stato, che interviene nell'economia come fattore di stabilizzazione. Tale contrattazione deve rispondere alle necessità di programmazione del capitale monopolistico, il quale si trova ad affrontare la concorrenza con gli altri colossi internazionali. È in questo contesto che il sindacato "tradizionale" è progressivamente passato dall'essere organismo di lotta a "sindacato istituzionale": strumento adoperato dalla borghesia per la gestione della contrattazione secondo le esigenze di concorrenza internazionale nell'epoca del monopolio.

Tale processo è stato possibile per

la stessa natura contrattualistica del sindacato, non semplicemente per i tradimenti dei dirigenti. Nell'epoca del capitalismo monopolistico, ed a maggior ragione in questa fase di crisi, pensare quindi ad un organismo permanente della contrattazione della forza-lavoro che possa assumere le stesse caratteristiche di lotta proprie dei sindacati sviluppati nell'800 rappresenta una prospettiva del tutto illusoria.

Giusto per evitare fraintendimenti facciamo delle dovute precisazioni. Innanzitutto, il fatto che dichiariamo i problemi che si infrappongono ad una ripresa della lotta rivendicativa di classe, su larga scala e soprattutto duratura, non significa che noi non vorremmo tale lotta né che non la riteniamo necessaria ai fini della realizzazione del programma comunista. Anche perché, oltre che essere per noi un ambito di intervento e una palestra di lotta politica, è il momento ideale in cui si costruiscono i legami di classe fra lavoratori, nell'ottica di un processo di ricomposizione di classe. Ma, andandosi ad assottigliare sempre più il margine di

contrattazione salariale, anche grazie alla progressiva precarizzazione, la classe lavoratrice si trova oggi sempre più intimidita. Questa "timidezza" è il frutto di decenni di impegno da parte di tutti gli apparati del dominio capitalista per fiaccarne lo slancio. «Ma la lotta operaia è sempre stata capace di esprimere forme organizzative alternative al sindacato...: dai comitati di lotta espressi dalle assemblee, ai coordinamenti categoriali o nazionali dei comitati stessi. Sono le organizzazioni che la classe si dà per la difesa dei suoi interessi immediati, espresse dalla lotta rivendicativa medesima e a questa ancorate: finita la lotta, si esauriscono anche quelle forme organizzative. L'organismo permanente sindacale... conduce i lavoratori alla ricerca permanente della contrattazione, alla rincorsa delle compatibilità al sindacalismo attuale, insomma, tutto contro i lavoratori.» (Mauro jr Stefanini).

Noi siamo concreti, ma allo stesso tempo coltiviamo una speranza più grande di quella che muove questi comunisti "raggruppati". Infatti, se è vero che la lotta per la

difesa degli interessi immediati è fortemente contenuta dal ridursi dei margini di contrattazione, è altrettanto vero che ciò permette a noi rivoluzionari di mostrare quanto gli interessi della classe lavoratrice e quelli dei capitalisti siano assolutamente inconciliabili. Partecipiamo in queste occasioni di lotta non per dare ai lavoratori la falsa speranza di costruire un sindacato di classe, bensì per indirizzare i lavoratori più coscienti verso il radicamento dei Gruppi Internazionalisti di Fabbrica e Territorio. Del resto, la fase di crisi rende potenzialmente più facile che la classe lavoratrice possa recepire la necessità di passare dalla mera lotta per il salario alla lotta vera contro lo sfruttamento salariale! Ma questo salto di qualità, avverrà solo e solamente se esiste sin da ora fra la classe una alternativa politica alla politica borghese.

Invitiamo quindi, questi "comunisti che si richiamano alla lotta di classe" a lavorare sin da ora per la costruzione del Partito rivoluzionario, e di abbandonare l'illusoria prospettiva della costruzione di "un sindacato di classe". (Karim)

Andreotti e la sporca storia dell'Italia repubblicana

La morte di Andreotti sembra fare il paio con quella della Thatcher, sia come dato temporale, sia perché scompare un altro personaggio simbolo della divisione in blocchi della Guerra Fredda.

La sua ascesa politica inizia come delfino di De Gasperi, proprio in quel clima di contrapposizione che vedeva nei nipoti dello zio Sam i buoni e i cattivi nei figli di Baffone Stalin. Hiroshima vs Gulag. Sicuramente, e non solo per avere ricoperto per sette volte la carica di Presidente del Consiglio, più varie altre quella di ministro degli Esteri, della Difesa ed altri dicasteri, ha rappresentato per tutti la personificazione di quel potere che, a detta sua, logora chi non ce l'ha. Come marxisti non possiamo che dare atto al defunto della veridicità dell'affermazione.

Il potere di Andreotti, passato sui cadaveri di piazza Fontana, su

quelli dell'Italicus, di Brescia, sull'aereo che sorvolava il mare di Ustica e su tutte le vittime della repressione in 45 anni di Prima Repubblica, ha prodotto logorazioni profonde sul proletariato italiano, inaugurando e portando a termine, con l'aiuto della Cia, dei Servizi nostrani, e degli scagnozzi neofascisti, la strategia della tensione. I governi democristiani da lui presieduti o dove aleggiava la sua ombra hanno schiacciato le molteplici, seppure confuse, speranze di cambiamento che in tanti coltivavano in quegli anni di impegno.

L'eredità raccolta da questa strategia è stata la normalizzazione degli anni Ottanta, del disimpegno, dello *yuppismo* della "Milano da bere" (1) dell'altro grande alleato di Andreotti assieme a Forlani nel famigerato CAF (2), Bettino Craxi. E la sconfitta operaia, germinata oltre che dalla ferocia repres-

siva, dalla confusione ideologica delle sue supposte avanguardie, politiche, sindacali o armate: gli anni dei suoi governi dell'astensione (del PCI e della sinistra) non hanno forse anticipato i sacrifici imposti al proletariato da Reagan e dalla

Thatcher?

Di quel CAF Andreotti è stato unico superstite dopo il ciclone di Tangentopoli, che voleva colpire un'intera classe politica ormai inutile dopo la caduta del Muro. Sono gli anni della verità su Gladio, la struttura paramilitare che doveva intervenire non solo in caso di invasione sovietica, ma anche di vittoria elettorale delle sinistre. Sono gli anni in cui si fanno sempre più evidenti le connivenze tra potere andreottiano in Sicilia e Cosa Nostra, soprattutto dopo l'omicidio Lima, con cui la mafia punisce la Dc per non avere mantenuto le promesse fatte prima del maxi processo. Più volte Andreotti è chiamato a rispondere dei suoi legami con Riina e soci, ma ogni volta ne esce pulito (o prescritto). Cessa la stagione delle stragi, ritorna la tregua con le istituzioni, casualmente dopo la discesa in campo di nuovi referenti politici per la Piovra. Nuovi per modo di dire, in realtà la vecchia classe politica riciclata sotto un nuovo capo, che grazie a quella classe politica si era arricchito, garofano all'occhiello.

Andreotti vivrà da allora fino alla sua morte ai margini della politica italiana, nell'ombra. Geloso custode di gran parte dei segreti che hanno insanguinato la penisola per mezzo secolo, troppo in alto per venirci ufficialmente coinvolto, ma in realtà con le mani sporche di sangue e di m... A meno che non ci si voglia convincere

che, ricapitolando, non sapesse niente di finanziamenti illeciti, tangenti, operato dei Servizi, legami tra amministrazione Dc in Sicilia e mafia, camorra ecc. O un criminale o il più grande perseguitato politico di sempre, come gli si rivolge Scalfari di Repubblica nel film *Il Divo*. La risposta noi la conosciamo, basta vedere gli elementi di cui si circondava (Sbardella, Ciarrapico, Gaspari...) e l'elogio funebre che all'indomani della scomparsa ne fa l'altro grande "perseguitato" della storia politica in corso. (IB)

(1) Con questa espressione, presa da uno spot pubblicitario, si voleva intendere una Milano (e, più in generale, l'Italia intera) che aveva finalmente superato gli aspri conflitti di classe dell'*Autunno caldo* e dei cosiddetti "Anni di piombo"; era subentrata, dunque, in un'epoca nuova, fatta di successi economici per tutti, fondati sul terziario e, in particolare, sulla moda. Inutile dire che questa immagine di vetrine luccicanti, "Bel mondo" e spensieratezza diffuse era strumentale e finalizzata a "normalizzare", a oscurare il conflitto di classe nonché il proletariato.

(2) Era l'acronimo di Craxi, Andreotti e Forlani. Il primo, segretario del PSI, condusse una politica aggressiva contro il PCI, per indebolirne l'egemonia sull'elettorato di sinistra e, manco a dirlo, per colpire indirettamente, ma duramente, la classe operaia, allora ancora in gran parte egemonizzata dal PCI medesimo. Lui e il "nuovo" PSI incarnavano la "Milano da bere" di cui sopra. Forlani era, assieme ad Andreotti, un esponente di primo piano della DC. I tre personaggi istituirono un'alleanza di governo per "modernizzare il Paese"...



Turchia

Continua dalla prima

la stabilità della lira turca, il relativo basso costo della forza lavoro hanno favorito l'ingresso di notevoli quote di capitali ad investimento produttivo e speculativo. La situazione favorevole per il capitalismo turco si è protratta anche nei primi anni della crisi internazionale, ma poi i nodi sono arrivati al fatidico pettine.

La ricapitalizzazione delle banche che ha fatto fare i primi passi in avanti all'economia di Ankara, si è sciolta in una sempre crescente attività speculativa sottraendo capitali all'industria. La riorganizzazione del mondo del lavoro e la ristrutturazione dei settori trainanti dell'economia reale, basate sulla precarietà e supersfruttamento, hanno cominciato a risentire della mancanza di finanziamenti interni, della contrazione della domanda internazionale, mentre le importazioni sono continuate con lo stesso ritmo, soprattutto quelle di natura energetica. Nel settore pubblico il balzo in avanti è costato un incremento del debito pubblico pari al 100% del Pil per cui, da un paio di anni a questa parte, sono cominciati i tagli alla sanità, alla scuola, sono cominciati i licenziamenti in quella fascia della piccola borghesia legata al pubblico impiego,

non ultimo anche in quel settore edilizio su cui era, ed è tuttora in atto, una delle maggiori attività speculative del paese.

Il tutto ha innescato un progressivo malessere nei confronti di Erdogan e del suo partito. Sino a due anni fa tutto era sotto controllo, il più volte primo ministro godeva di una larga popolarità e veniva riletto con consensi quasi plebiscitari (è dal 2002 che è ininterrottamente al potere). Oggi le cose stanno cambiando e la sua politica di lenta islamizzazione, di cancellazione delle poche "reminiscenze laiche" e di arroganza del potere trovano sempre meno spazio. Ma non è solo una questione di diritti civili e di difesa della laicità della società turca, anche se questo ha giocato un ruolo importante nelle recenti manifestazioni, che stanno muovendo milioni di turchi. Dietro c'è un malessere che rende insopportabile ciò che prima sarebbe passato liscio come l'olio, malessere ben avvertito dallo stesso governo, che non si è trattenuto nella repressione, dando vita a scene di brutale violenza che, in altre occasioni, non sarebbero state necessarie.

L'opposizione che è scesa in piazza a Istanbul prima, e poi in tutte le piazze della Turchia, è variegata, composita e politicamente confusa. Innanzitutto ci sono le for-

ze politiche di opposizione, quelle che hanno dovuto subire in Parlamento e nella società l'umiliazione di essere messi ai margini della politica nazionale. Sono le tradizionali forze politiche borghesi di "sinistra" che non vedevano l'ora di scendere in piazza e di dar fastidio "all'islamico" Erdogan. Questa componente politica istituzionale comprende i partiti di tradizione laica come i radicali, i socialisti e i residui dello stalinismo che ancora si definiscono comunisti. Fuori dalle gabbie partitiche si sono mosse frange di piccola e media borghesia in via di proletarizzazione o già proletarizzate, come medici, ingegneri e diplomati in genere che lavorano nel pubblico e che vanno ad infoltire la schiera degli esuberanti necessari a far quadrare i conti dell'amministrazione pubblica. Molti giovani, prevalentemente studenti universitari e medi che hanno visto aumentare le tasse e diminuire i servizi. Per il momento la presenza della classe operaia non è ancora preponderante, anche se presente nelle manifestazioni di quartiere. Soprattut-



to giovani precari e sottoccupati, giovani sottoproletari e disoccupati hanno fatto presenza nelle piazze di Istanbul come di Ankara. Ma siamo solo all'inizio, la crisi deve ancora far sentire i suoi morsi più cattivi. Il che non significa che siamo alla vigilia di un processo insurrezionale su larga scala, né che il proletariato turco si renderà interprete, prima o poi, di una gloriosa pagina di lotta di classe, significa soltanto che la crisi inizia a dare fastidio a quei paesi che sino a pochi anni fa ne sembravano immuni e che in questo marasma di opposizione al governo di Erdogan, o si fanno strada le prime avanguardie politiche anticapitalistiche e rivoluzionarie, oppure tutto è destinato a ritornare come prima, se non per la tragedia di un nuovo sanguinoso episodio di repressione. (FD)

Critica al Coordinamento No Austerità e al sindacalismo radicale

Le illusioni della Rete Sindacale Internazionale

Il quindici dicembre scorso, su iniziativa di varie realtà sindacali e la partecipazione di alcuni collettivi studenteschi, è stato fondato il Coordinamento No Austerità. A detta dei suoi organizzatori, l'obiettivo del Coordinamento è quello di "contrapporre alla frammentazione delle lotte (di cui sono innanzitutto responsabili le burocrazie sindacali che rendono vittime i lavoratori e i cittadini) una vera e solida unità delle lotte".

I promotori del Coordinamento ritengono dunque che l'ostacolo da superare sui luoghi di lavoro per rilanciare la lotta di classe non sia di per sé la pratica sindacale, che impantana regolarmente ogni conflitto entro i limiti sterili della mera contrattazione, ma i vertici, le dirigenze dei sindacati. Le premesse teoriche del Coordinamento, insomma, non sono certo buone, poiché si basano sull'idea vecchia quanto il riformismo che i sindacati "rossi", dalla Cgil a quelli più radicali, possano essere ancora utilizzati per organizzare il proletariato sul terreno di classe, rappresentando in realtà esattamente l'opposto, ossia il principale argine per evitare che il conflitto sociale cresca fino a mettere in discussio-

ne le leggi stesse del sistema capitalistico.

Il Coordinamento No Austerità aderisce alla Rete Sindacale Internazionale, fondata nel marzo di quest'anno e promossa dal brasiliano Csp Conlutas, da Solidaires di Francia e dalla Cgt spagnola.

Aderiscono alla Rete organizzazioni sindacali di una quarantina di paesi; numerosi i sindacati di base italiani, tra cui l'Usi, il SiCobas, la Cub scuola e università. Nell'appello della Rete si legge che il loro sindacalismo "non si limita al campo rivendicativo economico ma ingloba delle questioni come il diritto alla casa, alla terra, l'eguaglianza tra uomo e donna, l'antirazzismo, l'ecologia, l'anticolonialismo, ecc."

In questo caso ci troviamo di fronte a un errore teorico più grave di quello precedente, perché non solo ci si illude e si illudono i proletari che il sindacalismo sia ancora uno strumento utile per il conflitto di classe, ma che addirittura possa essere veicolo di lotte non solo economiche ma anche politiche, come l'eguaglianza di genere, il rifiuto di ogni discriminazione, la difesa dell'ambiente.

Tutte questioni centrali, assolutamente fondamentali per poter gettare le basi di una società radi-

calmente diversa da quella in cui viviamo, ma che sono irrisolvibili finché il capitalismo e il suo regime classista resteranno in piedi. Detto ciò, è evidente che non potrà certo essere il sindacato, la cui funzione è del tutto interna ai meccanismi di conservazione del sistema capitalistico, a porsi come guida per il superamento rivoluzionario della società borghese.

Nell'appello la Rete sindacale internazionale afferma anche di difendere il diritto all'autodeterminazione dei popoli; sostegno dunque al popolo palestinese e sahraoui, contro l'occupazione militare di Haiti, e, più in generale, "per il diritto di tutti i popoli a decidere del loro avvenire". Ora, il concetto di popolo è molto generico: a volte è utilizzato per designare i ceti meno abbienti in contrapposizione alla classe dominante, altre volte per identificare tutti coloro che sono accomunati dalla stessa cultura e dalla stessa lingua. In entrambi i casi, dunque, popolo è un concetto interclassista, che, applicato alla lotta politica, divide invece di unire la classe lavoratrice.

I proletari di Palestina, ad esempio, che subiscono una doppia oppressione, ossia quella dello stato israeliano in aggiunta a quella della propria borghesia, devono unirsi ai

proletari di Israele nella comune lotta contro il capitalismo, i suoi stati, le sue frontiere, le sue guerre, e tutto il suo veleno ideologico di marca nazionalista.

Viviamo inoltre nella fase imperialistica del capitale da più di un secolo, per cui oggi non esiste paese al mondo che si autodetermini indipendentemente dal potere economico globalizzato. La tragica esperienza stalinista ha ampiamente dimostrato che il socialismo in un paese solo non è realizzabile, e quegli stati che si autodefiniscono socialisti (Cina, Cuba, Venezuela) sono in realtà regimi dispotici in cui la classe operaia è sottomessa come altrove.

Tornando alla questione sindacale, è evidente che sia il Coordinamento No Austerità sia la Rete sindacale internazionale partano da un'errata valutazione del ruolo che ricoprono i sindacati non certo da oggi, ma da quando il capitale è entrato nella sua fase monopolistica. La funzione del sindacato come cinghia di trasmissione tra la classe e le sue vere o presunte avanguardie politiche - posizione espressa dai rivoluzionari fino ai tempi della Terza Internazionale - è una speranza per noi finita da tempo. Inoltre è davvero ingenuo aspettarsi da essi una funzione rivo-

luzionaria, essendo sempre stati gli strumenti della contrattazione del prezzo e delle condizioni di vendita della forza lavoro, e a difesa del proprio ruolo di mediatori.

Al di là della buona fede e della generosità di tanti suoi attivisti della base, i sindacati rappresentano il principale freno alla ripresa della lotta di classe sul terreno dell'anticapitalismo e anche un ostacolo al pieno sviluppo della lotta sul semplice terreno rivendicativo, che potrà avvenire solo quando i proletari inizieranno ad autorganizzare le proprie lotte, dando vita sui

luoghi di lavoro e nel territorio a comitati di agitazione e sciopero, a organismi assembleari con delegati revocabili in qualunque momento. Sono queste le forme organizzative che il proletariato, a partire dallo scorso secolo, si è più volte dato per la difesa degli interessi immediati, andando oltre i sindacati. "Semplici" strumenti di lotta che abbiano come obiettivo non la mediazione fra gli interessi dei lavoratori e quelli del capitale, ma la difesa intransigente degli interessi del proletariato. Espressioni dalla lotta rivendicativa, il cui ruolo – in

assenza di condizioni sociali pre-rivoluzionarie, che pongano all'ordine del giorno la creazione dei *consigli operai* – si esaurisce naturalmente con l'esaurirsi della lotta stessa.

Ma non sarebbe comunque sufficiente a fermare l'attuale aggressività della borghesia, sempre più feroce sotto i colpi di una crisi strutturale e irreversibile scatenata dalle leggi stesse di questo assurdo sistema economico. È necessario che la classe operaia abbia una guida politica organizzata a livello internazionale, capace di indicare

la definitiva via d'uscita dal capitalismo. E la guida che sarà in grado di dare una prospettiva rivoluzionaria alla lotta di classe non sarà né un sindacato né un coordinamento di realtà sindacali, ma il partito internazionale della classe operaia. Oggi il principale compito dei comunisti è proprio quello di costruire questo partito, in vista dei duri conflitti sociali che, con l'avanzare della crisi, cresceranno in ogni paese. (GS)

Resoconto della manifestazione contro il carcere duro

Sabato 25 maggio 2013 a Parma si è tenuto un corteo nazionale contro il carcere, la differenziazione, il 41 bis e l'isolamento, sotto la parola d'ordine di un trattamento umano per i reclusi, organizzato dall'Assemblea Uniti Contro la Repressione. I partecipanti al corteo, realtà anarchiche e che si definiscono – spesso a torto: vedi gli stalinisti – comuniste, erano tra i 300 e 400: ranghi ridotti dato che gli "antagonisti" attesi erano circa un migliaio. Forse dovuto al tempo infelice che ha regnato su tutta la giornata: pioggia e vento freddo. Tutto il mondo parlamentare fino al Popolo Viola hanno biasimato la manifestazione – nonostante anche l'Unione Europea e Amnesty International (refworld.org) abbiano criticato aspramente la legge 41 bis.

L'aspetto rilevante di questa giornata non è stato tanto il contenuto del corteo – sul quale ci esprimeremo in un altro momento – ma bensì il dispiego di forze dell'ordine nel tentativo di arginare e eventualmente sopprimere qualsiasi cosa.

La giunta grillina di Parma, per questa occasione ha istituito uno stato di emergenza surreale, isolando la città dai manifestanti al fine di "prevenire". Le misure (valide dalle 14 alle 18 prorogabili) sono state: limitazione della circolazione nelle zone limitrofe al percorso della manifestazione, rimozione forzata per le vetture e le biciclette in sosta lungo il percorso, rimozione dei cassonetti lungo il percorso, deviazione delle linee dei trasporti pubblici, chiusura degli esercizi commerciali e degli istituti scolastici.

La stampa locale e, per alcuni casi, nazionale, ha fomentato uno spropositato allarmismo nei confronti di questa manifestazione, "per garantire – a detta del questore – il loro [nostro] diritto di manifestare le proprie idee e al contempo di preservare l'ordine e le proprietà". Gazzetta di Parma e TvParma (di proprietà di Confindustria) hanno dipinto gli attesi manifestanti come se fossero gli Unni.

Parmadaily (quotidiano online) ha addirittura titolato "Mafia, manifestazione a Parma contro il 41bis" (pamadaily.it). Altri hanno bollato la manifestazione di essere filobrigatista. Una forte polemica è nata anche dal fatto che il 25 maggio si trova vicino alla ricorrenza della strage di Capaci, usata strumentalmente, va da sé, dai suddetti "media" per buttare fango sulla manifestazione. Inutile sottolineare che, al di là delle differenze, anche profonde, tra i manifestanti, nessuna forza politica presente può essere accusato di collusione, amicizia, simpatia con la mafia, anzi.

Il concentramento sarebbe dovuto essere alle 14 in Barriera Repubblica (p.le Vittorio Emanuele II), una piazza ai margini del centro della città, nella quale attendevano una dozzina di camionette di polizia, carabinieri e guardia di finanza, qualche volante, qualche automobile e un'ambulanza. C'era pure un elicottero della Polizia, che nel corso del tragitto si è dato il cambio con uno dei carabinieri; detto tra parentesi, in un momento in cui le forze dell'ordine lamentano l'impossibilità, a volte, di usare le automobili per il taglio dei fondi e, quindi, alla benzina, per fare muovere le vetture, il carburante i questione potevano anche evitare di buttarlo... Il corteo è partito con due ore di ritardo, alle 16, ha percorso via Emilia Est, poi via Mantova ed è finito sotto le recinzioni del carcere, di fronte alle celle. Il percorso è stato di circa 3,4 km, all'interno di una città fantasma. Il corteo, inutile dirlo, è stato costantemente "recintato" da una presenza massiccia di forze dell'ordine borghese in tenuta antisommossa, tra strade rigorosamente transennate. Il Barilla Center, piccolo centro commerciale con multisala che si affaccia sul percorso del corteo, è stato completamente chiuso da un cordone di uomini in divisa. Un negozio si è barricato dietro una grata con i suoi lavoratori, come perfetta esemplificazione del risultato di questa sceneggiata istitu-

zionale, di come l'allarmismo e la sicurezza portino ad autoincarcerarsi.

A detta della stampa vi è stato un momento di "tensione", che non è stato tale, quando si è allontanato dei giornalisti che stavano riprendendo e fotografando. Gli unici "danni" sono stati alcune scritte sui muri.

Nel momento in cui il corteo ha raggiunto le finestre delle celle, è stato salutato con forza dai detenuti. Così la manifestazione ha espresso la propria solidarietà battendo sassi contro la recinzione metallica, intonando slogan, fischando, accendendo fumogeni, botti e fuochi artificiali. Poi, tramite un generatore e un amplificatore, si è cercato di aprire un dialogo con i detenuti, facendo intervenire le voci di alcune organizzazioni.

In un sabato tra cielo grigio e uomini in blu, una manifestazione di solidarietà umana è stata isolata, criminalizzata e biasimata; una giornata, in un certo qual modo, inquietante – indice del clima parmigiano e italiano – ma che non ci stupisce affatto. Se "il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni" (F. Dostoevskij), la situazione delle carceri italiane è per l'appunto indice del grado di "civiltà" della formazione sociale borghese in salsa italiana.

Per quanto ci riguarda, abbiamo distribuito la nostra stampa e il volantino – già sul sito. Al di là delle ovvie differenze tra le nostre posizioni con quelle degli organizzatori del corteo e al di là dell'altrettanto ovvia criminalizzazione dello stesso da parte di tutte le forze borghesi, bisogna rilevare che una manifestazione su temi così scabrosi e difficili per la stragrande maggioranza della cosiddetta "opinione pubblica" (proletari compresi), non può essere calata "a freddo" su di una città senza un lavoro preventivo, metodico, di preparazione politica; cosa che, per altro, è stata rilevata anche da una parte degli organizzatori

stessi. Inoltre il cosiddetto carcere duro andava meglio contestualizzato nell'ambito di un regime classista e antiproletario, che criminalizza gli immigrati irregolari e reprime col carcere l'uso di droghe (per altro funzionali al sistema) e la reiterazione di piccoli reati, in cui spesso sono costretti ad incorrere proletari e sottoproletari. Per essere più incisiva e comprensibile, la protesta andava allargata oltre il "41 bis", per denunciare le leggi sull'immigrazione e in generale l'apparato repressivo borghese, che è sempre pronto ad abbattersi con violenza sulle lotte proletarie (come poi emerso anche da alcuni interventi dal microfono durante la manifestazione). D'altra parte, è uno degli aspetti – tra i più deleteri – del movimentismo, quello di procedere "per campagne", senza inserirle in un coerente, organico e continuativo lavoro politico, a contatto stretto con la classe: in breve, in un lavoro di partito. Il giorno successivo, domenica 26, e i seguenti, le forze di pubblica sicurezza si compiacevano di avere evitato disordini grazie al massiccio impiego di forze. In sostanza, si è colpevoli fino a prova contraria. (EZ)



Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati,

al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci,

necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batte all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestr. 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvaire, 1 – martedì h. 21:15

Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via dei Lapidari, 13/L – giovedì h. 21:15

Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – lunedì h. 17:00

Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>